



Studi sulla Formazione: 21, 75-90, 2018-1
DOI: 10.13128/Studi_Formaz-23087 | ISSN 2036-6981 (online)

A che punto è la notte? Il ritorno della rendita e le avventure dell'università (italiana)

CRISTIANO CASALINI

Professore di storia della pedagogia – Boston College Institute for Advanced Jesuit Studies

FRANCESCO MATTEI

Ordinario di pedagogia generale e sociale – Università Roma Tre

Corresponding author: framattei@yahoo.it

Abstract. In the last few decades, many tensions have developed around university as an institution. Once a flywheel for climbing the social ladder, the academic enterprise seems to have lost its relevance as a vehicle for social and economic mobility. No reform has succeeded over time in solving those fundamental problems which impede the university to function as a “transmission belt”, as Louis Althusser would say. Tensions have grown around every aspect of the functions, operations and “structure” of the university: the organization, the recruitment of administrative and scholarly personnel, governance, curriculum, teaching practices, and institutional goals and priorities. Everyone calls for a meritocratic higher education system while claiming indignation about the current state of affairs. This article tries to re-construct – *etsi Marx non daretur* – the plot between the current form of the capital and its superstructural reflexes, particularly in Italy. And it wonders whether the recent rise in the return on capital in today's economy is connected, if at all, with the concomitant social erosion of the university's place in society.

Keywords. return on capital, meritocracy, university, reform, indignation

Toute méchanceté vient de faiblesse
J.J. Rousseau

Ben scavato, vecchia talpa!
K. Marx

Un recente studio di Thomas Piketty, ormai bestseller mondiale,¹ ha imposto all'attenzione del grande pubblico il ritorno dell'accumulazione e della concentrazione del capitale a valori mai visti dopo la *Belle époque*. Avvalendosi di dati e strategie di lettura di lungo periodo, Piketty ha inteso mostrare come solo eventi straordinari – i due conflitti mondiali o politiche coerentemente orientate alla redistribuzione della ricchezza – abbiano ostacolato la tendenza del capitale ad accumularsi sotto forma di rendita e a (ri)

¹ Thomas Piketty, *Le capital au XXI siècle* (Paris: Seuil, 2013). Cit. dall'edizione in lingua inglese Id., *Capital in the Twenty-First Century* (Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press, 2014).

concentrarsi sempre più nelle mani di pochi.² In mancanza di conflitti tanto devastanti da distruggere fisicamente larga parte del patrimonio accumulato fino a quel momento, e con l'affievolirsi delle politiche redistributive a partire dagli anni Settanta, quella tendenza ha ripreso con forza il suo corso "naturale". Nemmeno la crisi finanziaria del 2008 è riuscita ad arrestarla. Secondo Piketty, questo fenomeno è potuto accadere grazie alla legge secondo cui la rendita da capitale è maggiore del tasso di crescita di un lungo periodo di stagnazione o di bassa crescita, sia economica che di popolazione. In casi simili, la rendita da capitale aumenta il proprio impatto sulla ricchezza complessiva e, a lungo termine, produce, una società con fortissimi livelli di ineguaglianza. Il lavoro, allora, cessa di fatto di essere elemento decisivo per la mobilità sociale.

I dati raccolti da Piketty evidenziano che, da circa cinquant'anni, il mondo occidentale e quello giapponese stanno subendo il ritorno della rendita. La conseguenza palpabile è il restringimento della quota di ricchezza prodotta dal lavoro rispetto a quella prodotta dal capitale accumulato (e concentrato). In questo quadro, emerge come paradigmatico il caso dell'Italia, che risulta, nelle statistiche, tra i paesi più sbilanciati (spesso il più sbilanciato) sul ritorno della rendita.

La conseguenza più grave della perdita di valore del lavoro come fattore produttivo di ricchezza riguarda l'istruzione – in particolare quella terziaria – il cui approdo, almeno secondo una diffusa percezione sociale, dovrebbe offrire ai membri delle classi meno favorite le condizioni per la possibilità di un'ascesa sociale. In una situazione sbilanciata rispetto alla rendita, come quella italiana, la compressione della ricchezza prodotta dal lavoro, più che ridurre, inibirà la capacità del sistema di istruzione di funzionare come *scala mobile* per la società. Ciò varrà, a maggior ragione, per l'istruzione universitaria, "meta a lungo agognata di generazioni economicamente deboli tese alla mobilità ascendente"³. Non a caso essa è attraversata da tempo, in Italia, da feroci polemiche e continue ansie da riforma, e pressata (specie negli ultimi decenni) da aspettative sociali quasi sempre frustrate. Perciò è stata spesso additata come causa del problema.

Da un punto di vista globale, l'ipotesi della crisi del sapere universitario, rispetto alla mobilità ascendente, potrà apparire ad alcuni paradossale o semplicemente sbagliata, vista la rivoluzione tecnologica che nell'ultimo periodo ha investito le dinamiche del lavoro. Qualcuno, infatti, può obiettare che questa rivoluzione ha necessitato (e necessita tuttora) di un incremento di lavoratori altamente specializzati e formati, soprattutto nei settori informatici, ingegneristici e in quello che negli Stati Uniti viene sintetizzato

² Come sempre, in questi casi, la fortuna del volume di Piketty non ha mancato di contribuire alla produzione di una letteratura critica. Il più articolato esempio è dato da Jean-Philippe Delsol, Nicolas Lecaussin, Emmanuel Martin (a cura di), *Anti-Piketty: Vive le Capital au XXI^e Siècle!* (Nice: Libréchange Les Éditions, 2015). E, dal fronte della replica alla critica: Heather Boushey, J. Bradford De Long, and Marshall Steinbaum (a cura di), *After Piketty: The Agenda for Economics and Inequality* (Cambridge: Harvard University Press, 2017). La critica alle tesi di Piketty verte sostanzialmente su due punti: 1) la correttezza dei dati e 2) il *soft-marxismo* dell'argomento. Mentre sul primo punto è lo stesso Piketty a prestare il fianco, a causa dell'enfasi che egli intende dare proprio alla struttura scientifico-statistica del suo studio, il secondo sembra mancare di peso, avendo proprio Piketty chiarito a sufficienza la sua posizione nei confronti di Marx. Ciò detto, sembra che la tendenza illustrata da Piketty non sia stata smentita. Anzi, un numero notevole di studi pubblicati in precedenza sembra corroborarla.

³ Francesco Mattei, *Sfibrata Paideia. Bulimia della formazione, anoressia dell'educazione* (Roma: Anicia, 2009), 96.

dall'acronimo STEM.⁴ Ma, lo vedremo anche in seguito, diversi studi hanno già sgombrato il campo da questo equivoco, dimostrando che i conti non tornano: nella "corsa" tra tecnologia e istruzione, la prima ha di gran lunga distanziato la seconda.

Uno di questi studi, quello di Claudia Goldin e Lawrence Katz⁵, ha goduto di particolare attenzione. Partendo dal presupposto che il sistema educativo americano sia stato il più egualitario nel mondo, dagli inizi del ventesimo secolo fino agli anni Settanta, e che ciò abbia garantito agli Stati Uniti la più alta mobilità sociale ascendente, Goldin e Katz individuano nell'aumento della forbice tra avanzamento tecnologico e crescita della scolarità, a partire dall'ultimo quarto del Novecento, la causa di un approdo quasi destinale: quello dell'avvento di una società estremamente ineguale.

Un certo ottimismo patriottico, e soprattutto alcune ingenuità storico-educative, impediscono a Goldin e Katz una più serena disamina dei sistemi scolastici europei – specie di inizio secolo. Ma il punto debole della loro tesi, criticamente ribadito anche da Piketty, sembrerebbe quello di non riuscire a dare ragione della crescita esponenziale del differenziale tra i guadagni dei quadri più elevati rispetto a tutti gli altri tipi di lavoratori. Pur individuando nell'investimento in educazione un elemento correttivo rispetto all'aumento dell'ineguaglianza sociale, la tesi di Goldin e Katz non sembra del tutto convincente, quando non riesce a spiegare chiaramente come una grande percentuale dei guadagni delle figure apicali derivi da modalità di rendita e non da lavoro. In mancanza di tale analisi, non solo la tesi degli economisti di Harvard potrebbe risultare compromessa, ma anche il successo nel percorso universitario potrebbe non garantire più, di per sé, la desiderata mobilità ascendente.

A riprova di ciò, e in linea con diversi altri studi, Goldin e Katz non forniscono alcuna analisi dei dati dell'*enrollment* nelle università americane più prestigiose (che risultano anche il bacino privilegiato da cui il mondo del lavoro statunitense trae le sue eccellenze), in modo da chiarire le logiche delle immatricolazioni in rapporto al background sociale dei nuovi iscritti.⁶

Ciò detto, ogniquale volta si pone troppa enfasi sulla necessità di riformare l'educazione a questi fini, giustamente Piketty fa notare che "le discussioni teoretiche relative a questioni educative e meritocrazia sono spesso scollegate dalla realtà, ed in particolare dal dato reale che le scuole più prestigiose tendono a favorire studenti con un background sociale privilegiato".⁷

Se ciò vale per il sistema americano (ma Piketty lo sostiene anche per quello francese), dove la competizione fra atenei e il frastagliato panorama pubblico e privato

⁴ Con l'acronimo si intendono i *majors* in Science, Technology, Engineering, e Math.

⁵ Claudia D. Goldin, Lawrence F. Katz, *The Race between Education and Technology* (Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press, 2008).

⁶ Ma, ad un anno dal fragoroso scoppio della crisi finanziaria, Roger Geiger riportava che la contrazione dei bilanci delle università, avendo causato un drastico taglio dei fondi per le borse di studio, accelerava il processo di élitizzazione delle istituzioni top-ranking: "Anecdotal evidence has already reported a perceptible shift from merit to ability to pay in 2009 admissions. Thus, the student clientele of the selective sector, already skewed heavily toward the affluent, is likely to become more socially elite – and less elite intellectually". Roger L. Geiger, "Impact of the Financial Crisis on Higher Education in the United States", *International Higher Education*, 59 (Spring, 2010): 10.

⁷ Piketty, *Capital*, 386.

dell'istruzione terziaria spinge inevitabilmente al rialzo del prestigio (e dei costi) delle istituzioni top-ranking, il problema diventa più radicale in sistemi in cui la ricchezza da lavoro è ancor più ridotta rispetto a quella da capitale, e dove perciò il mercato del lavoro è meno in grado di assorbire lavoratori apicali dal sistema universitario. Che, prevalendo la dimensione pubblica, ed essendo ridottissime le istituzioni il cui prestigio possa garantire il riconoscimento sociale dell'«alta formazione», ostacola ulteriormente la permeabilità sociale all'interno di queste ultime. Varrebbe oggi, pertanto, quello che Bourdieu e Passeron già affermavano nel 1964 (*Les héritiers*) circa le istituzioni di alta formazione francese: ovvero, che esse spendevano più denaro pubblico per studenti con background sociali avvantaggiati di quanto non facessero per studenti provenienti da classi meno favorite.⁸

È questo anche il caso italiano.

Come potrebbe, l'istruzione, funzionare da reagente a questa tendenza? È lecito tanto caricare di aspettative quest'asse della società, ipotizzando che un'azione consapevole e politica possa originare un impulso contrario e invertire la direzione del movimento strutturale?

La risposta sembrerebbe negativa, a parere di chi scrive. Le «riforme» a cui l'università e la scuola sono andate incontro negli ultimi decenni, sembrano dover corrispondere all'ideologia utile all'attuale congiuntura del capitale. Da un lato, perché chiaramente orientate a rincorrere a vari gradi e livelli il «mercato del lavoro»; dall'altro, perché di solito obbedienti ad una astratta ed evanescente rivalsa «meritocratica» a cui non corrisponde alcun movimento reale nella società.⁹

Ma si dirà più oltre di quest'ultimo aspetto. Basti per ora un *caveat* nei confronti del «no». Argomento di questo articolo è che non esiste in nessuna riforma universitaria intrapresa (o *in fieri*) alcuna *chance* di invertire la congiuntura del capitale. Ne segue che il «mercato del lavoro» rimarrà necessariamente disconnesso da qualsiasi tentativo di adattare/«aggiornare» l'educazione alle sue esigenze. Il corollario di questa tesi è la visibile coorte di laureati, diplomati e affini che langue inoccupata, o con lavori precari, o con lavori che non corrispondono alla pretesa raffinatezza del sapere acquisito in ambito universitario.

Ciò detto, più esplicitamente il *caveat*. Questa situazione non è di per sé necessaria. Né, pur in questa contingenza, sono vietate all'individuo *chance* di muoversi all'interno della scala sociale in virtù delle proprie individuali qualità e/o colpi di fortuna. L'imprenditoria, ad esempio, non è *de facto* inaccessibile, e l'evoluzione tecnologica degli ultimi anni ha certo consentito l'accesso di giovani dotati all'impresa e al patrimonio.¹⁰

⁸ Dati sulle politiche di Science Po e Harvard supporterebbero questa teoria, a detta di Piketty, ancora oggi. Parlando della capacità delle scuole di spendere per ridurre il divario tra studenti poveri e ricchi, anche Illich indicava le medesime contraddizioni: «The added funds enabled schools to cater disproportionately to the satisfaction of the relatively richer children who were 'disadvantaged' by having to attend school in the company of the poor». Ivan Illich, *Deschooling Society* (New York: Harper and Row, 1971), 5-6.

⁹ Sulla funzione distopica del concetto stesso di «meritocrazia», *The rise of the Meritocracy* di Michael Young (1958, in seconda edizione per Routledge, 1994) è forse ancor più attuale oggi di quanto non lo fosse negli anni del boom economico.

¹⁰ Tyler Cowen, tuttavia, trova che la crescita inusuale del tasso di lavoratori autonomi negli Stati Uniti registrata nel 2010 sia spiegabile anche in termini della mancanza di alternative: «Starting your own business may

Il *caveat* riguarda dunque la possibilità di intervenire con efficacia sull'educazione, che questo articolo ritiene esistente. Ma la ritiene esistente in quanto non riguarda affatto, o riguarda minimamente, il modo di organizzarsi dell'università e della scuola. Che mostra, al contrario, a seconda dei punti di vista con cui la si guarda, resilienza o dissimulazione strutturali a qualsiasi tentativo di trasformazione.¹¹

Fenomeni ampiamente descritti e condannati sui quotidiani nazionali, vedi il nepotismo, l'opacità del sistema di ingresso nella carriera universitaria o di promozione, le baronie; o molto meno visibili all'occhio del pubblico, come la gestione imbarazzante dei bilanci, delle politiche sugli immobili, dei rapporti con le aziende ospedaliere, con studi di professionisti e imprese varie, persistono con serena *longue durée*, nonostante i proclami governativi e i tentativi (giusti o sbagliati) di intervenire per un miglioramento. L'università è rimasta terreno di ricorsi di qualunque natura, e la maggiore attenzione che la congiuntura economica ha indotto a rivolgere al mondo accademico non ha stimolato altro che la sedimentazione di uno strutturale attivismo legale attorno al corretto funzionamento delle sue procedure.

I sempre solleciti *laudatores* hanno avuto vita facile a opporre alle macerie del presente l'idillio del passato, quando colti e meritevoli professori trasmettevano, insieme a contenuti reali, una spartana disciplina ai giovani chiamati a sudare sulle carte per ottenere il titolo finale. Dimenticando, naturalmente, che il canale cooptativo dell'università del passato poteva rispondere a logiche meno tribali, ma più politiche. Che l'università istruiva un numero minore di studenti. Che quella stessa classe dirigente ha poi presieduto agli sviluppi dell'istituzione che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Dall'altro lato, il "nuovismo" ideologico ha puntato il dito contro l'offerta formativa delle università, percepita come desueta nei confronti di un mercato del lavoro che, al contrario, necessitava di processi più rapidi, efficaci, e in linea con le competenze richieste dal presente economico. Di qui le riforme che dagli anni Novanta hanno ripetutamente investito l'università italiana e di cui si dirà più oltre.

Il dibattito che ne è seguito, soprattutto giornalistico o *blog-influenced*, ha poi opposto insostenibili generalizzazioni anti-castali – ed è poco felice, ma forse significativo, il fatto che siano spesso i giornali liberali a mancare di argomenti complessi – a rarefatti tecnicismi "di settore" tipici di un discorso chiuso ad una concreta critica sociale. Il che non significa che siano mancate proposte meticolose ed articolate, o critiche, o argomentazioni per smontare le deformazioni di un dibattito vacuo e generalizzante (molte delle quali corrette o perfino giuste). Significa che l'aura "sindacale" che grava su tali proposte ne circoscrive la fruizione significativa ad un numero limitato di individui, già peraltro

seem like praiseworthy creative entrepreneurship, but often it is a sign that labor markets are not absorbing everyone at a reasonable wage". Tyler Cowen, *Average is Over. Powering America Beyond the Age of the Great Stagnation* (New York: Dutton, 2013), 61.

¹¹ Così Francesco Mattei: "Mi sembra di poter constatare che l'università, nel fenomeno di tribalizzazione sociale ben illustrato da Maffesoli e nell'opera di allentamento del vincolo sociale ben descritto da Bauman, abbia reagito nel modo peggiore: si è chiusa in un arroccamento flebilcastale ed ha creato fedeli e sudditi, non 'teste ben fatte e spiriti liberi. [...] Fatte salve, naturalmente, le eccezioni rappresentate dalle riserve di eccellenza, sempre presenti in ogni tessuto globalmente indebolito e liso, ma preparate per frequentazioni mirate e naturalmente ben connotate". Francesco Mattei, *Sfibrata Paideia. Bulimia della formazione, anoressia dell'educazione* (Roma: Anicia, 2009), 99.

in sintonia con quel gergo, e probabilmente anche con quel contenuto. Fuor di metafora, anche le anime belle del riformismo intra-universitario non sfuggono al male oscuro di questo dibattito: l'astrazione del punto di vista.

Non sorprende dunque che, tra una accusa alla qualità del personale docente e una all'organizzazione del processo formativo, tra una riforma e una levata di scudi, un mille-proroghe e qualche scandalo, la sostanza del problema non sia cambiata. E che la scala sia tuttora ferma. Né bastano, chiaramente, articoli o report che – in tempi mai troppo sospetti – lamentano un eccesso di offerta per figure che continuano a mancare: e si parla di “traduttori”, di “ricercatori”, e così via generalizzando.¹² Che sia la colpa di un parterre poco nobile di docenti, o di una formula ministeriale poco magica, l'università italiana non pare contribuire in maniera sostanziale ad alcun movimento nella società. Perché, allora, non guardare altrove? Perché non scavare in profondità alla ricerca della talpa, sia essa hegeliana o marxiana? Si dovrà sempre (e necessariamente) continuare a negare albergo all'analisi di quelle condizioni materiali che, così è, solo a nominarle viene un brivido, dopo la festa della rimozione postmoderna e la presunta maturazione della società ad un pensiero (finalmente) complesso?

Ma se l'inattualità di questa ipotesi non ne bandisce necessariamente lo scandaglio – foss'anche *ex suppositione* –, allora due sembrano ancora i modi principali per arrivare alle condizioni materiali. Da una parte, quello della lettura delle trasformazioni del capitale e delle forme di produzione (e di... “riproduzione”) che esso determina nel concreto; dall'altra, la demistificazione – o, con espressione più à la page – la decostruzione del discorso universitario nella forma che oggi esso ha assunto.

Il ritorno della rendita

Tra i paesi in cui la crescita dell'ineguaglianza economica è stata maggiore, a partire dagli anni Settanta del ventesimo secolo, l'Italia vede oggi un valore persino più basso nel rapporto tra redditi derivanti da lavoro e quelli da rendita: il capitale e la rendita hanno visto, negli ultimi quattro decenni, un incremento del loro impatto sull'economia e la società italiana superiore a quello dei paesi più sviluppati.

Il capitale privato cresce da poco più del 200% rispetto al *reddito nazionale*¹³, registrato nel 1970, a quasi il 700% del 2010. Il dato balza a quasi il 900% se si considera il reddito disponibile, scorporando cioè tasse e pagamenti obbligatori, e aggiungendo tutti i trasferimenti monetari (pensioni, assegni di disoccupazione, supporto alle famiglie, aiuti legati al welfare ecc.). Rispetto a questi dati, l'Italia occupa il primo posto con distacco, avendo superato il Giappone già a partire dal 2000. Parallelamente, in tutti i principali paesi occidentali si assiste ad una lenta ma progressiva diminuzione del valore del capitale netto pubblico. In Italia, il valore del capitale netto pubblico, da poco più dello

¹² L'ultima inchiesta, in questo senso, è di Dario Di Vico, “Dai tecnici specializzati agli addetti al turismo. Quando il lavoro c'è, mancano i profili giusti”, *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2018.

¹³ Dove 100% indica il valore complessivo nell'arco di un anno solare. Piketty preferisce riferirsi al concetto di “reddito nazionale” rispetto a quello di prodotto interno lordo (che include la svalutazione del capitale). L'equazione che lo definisce è reddito nazionale = produzione interna + redditi netti dall'estero.

0% negli anni Settanta, ha toccato di recente un valore negativo vicino al -90%, il che l'ha posta in ultima posizione in classifica. Il *capital share* cresce dal 20 a quasi il 30%, mentre l'ineguaglianza del reddito del top percentuale della popolazione segue valori più comuni al mondo anglosassone che non al resto dell'Europa continentale: l'uno per cento della popolazione ha un reddito pari al 12% circa del reddito nazionale.

In mancanza di dati dettagliati, è difficile stabilire con precisione l'incidenza della ricchezza da capitale posseduta dal top decile della società italiana sul totale. Tuttavia, se le tabelle offerte da Piketty sono affidabili, ed è legittimo ipotizzare un parallelismo con altre situazioni nazionali, è assai probabile che il dato percentuale di questa incidenza sia elevato – almeno quanto quello americano. All'interno del top decile, il rapporto tra redditi derivanti da rendita e da lavoro è altrettanto sproporzionato.

Se la gran parte della ricchezza italiana è posseduta dal top decile, allora l'alto tasso del debito pubblico italiano indica che una parte significativa del denaro di cui lo Stato ha bisogno, per le sue funzioni, gli viene prestata dal top decile. E poiché la maggior parte del reddito del top decile deriva da rendita, e non da lavoro, se ne può concludere che la struttura dello Stato italiano è sostenuta dalla rendita.

Se è vera, dunque, la “naturale” tendenza dell'imprenditore a divenire *rentier*, in una contingenza di bassa crescita economica e bassa crescita (o decrescita) della popolazione, associata al progressivo invecchiamento della stessa, si produce nel lungo periodo un numero maggiore di *rentier* senza provvedere ad un ricambio o a un aumento del numero di imprenditori. La tendenza del rapporto tra rendita e lavoro è così destinata ad allargarne/divaricarne la forbice.

Piketty ricorda come la maggior parte delle funzioni dello Stato venga assorbita da salute e istruzione.

La curva che disegna l'evoluzione del capitale rispetto al reddito da lavoro e al totale della ricchezza prodotta da un paese su un lungo periodo, sembra indicare che l'impatto del capitale è tornato ad essere in crescita e, soprattutto, tende a livelli che solo l'alba del Ventesimo aveva toccato. Tra questi due estremi, nonostante si sia tuttora ben lontani dal raggiungere le quote originarie di ineguaglianza, una flessione vertiginosa ha contraddistinto il capitale – in gran parte motivata dalle distruzioni delle due guerre mondiali, e poi rallentata, nel suo recupero, da politiche sociali degli Stati occidentali.

Il periodo immediatamente post-bellico, non a caso chiamato “boom”, coincise con una rapida crescita sia in termini di popolazione (baby boom), sia in termini di economia e di lavoro (con tassi che negli anni Cinquanta hanno raggiunto il 4/5% annuo)¹⁴.

Con parte del capitale distrutto dalla guerra (coincidendo, una grande quota di esso, con beni immobili e macchinari industriali), i paesi europei, e l'Italia in particolare, hanno vissuto un periodo in cui il reddito derivante dal lavoro era superiore a quello patrimoniale. In breve, era più redditizio lavorare come ingegnere in una grande azienda di ricostruzione che non essere erede di una fortuna immobiliare. Ciò fu possibile anche grazie all'effetto congiunto di un tasso di inflazione elevato e di una offerta di beni immobili che, durante la ricostruzione, svalutava la proprietà precedente.

Ma, come ben individuato da Piketty, l'apparente ricorsività della legge *rendita (return*

¹⁴ In Italia, tra il 1959 e il 1962, i tassi di incremento del PIL furono: 6,4%, 5,8%, 6,8%, 6,1%.

on capital)>*crescita (growth)* ha poi reindirizzato la produzione del surplus di ricchezza verso l'accumulazione del capitale e della rendita; un processo favorito anche dal rallentamento della crescita e dal sostanziale azzeramento del tasso di crescita della popolazione.

Il fattore di resistenza maggiore, rispetto al ritorno alla situazione di inizio secolo, è derivato dall'affermazione di quella che Piketty chiama la classe media patrimoniale, un raggruppamento sociale che è arrivato a detenere un valore di ricchezza oscillante tra 1/3 e 1/4 del totale. Una cifra considerevole. Più che la resistenza politica di uno stato finalmente illuminato, come Piketty sembrerebbe inferire, forse è stato lo sviluppo infrastrutturale di questa classe ad aver ostacolato, per un discreto lasso di tempo, il ritorno ai livelli di ineguaglianza della *Belle époque*. Molto semplicemente, una quota considerevole di ricchezza fu redistribuita verso classi meno abbienti dopo lo shock della guerra mondiale. "Redistribuzione" è evidentemente un termine ambiguo e rischia di fuorviare, perché indica sempre un totale fisso rispetto al quale somme vengono spartite da medesimi insiemi o gruppi. Qui occorre tenere a mente che si parla di redistribuzione di quote percentuali. Non c'è niente di reale dentro il concetto di redistribuzione: ciò che nella realtà avvenne, fu che, crescendo la ricchezza totale, una parte di quella ricchezza fu prodotta (e non trasferita) da un gruppo sociale in quantità talmente elevata da raggiungere un significato percentuale. Questa ricchezza, come già ricordato, derivò dal lavoro. E il lavoro qualificato fu quello meglio disposto a produrla: una notevole/cospicua fetta di società si produce in una ascesa sociale tramite il lavoro. A questo punto, il surplus di ricchezza di questo gruppo sociale si comporta come la legge individuata da Piketty: riversandosi in investimenti, cioè, e diversificando i portfolio in modo da *rendere* più di quanto il lavoro stesso – quando la propulsione della crescita si arresta – possa/potrà mai fare. È qui che la classe media individuata da Piketty, già in qualche modo patrimoniale, lo diventa in via definitiva. Il mercato immobiliare diviene settore privilegiato di investimento di questa classe, che, tendenzialmente, eredita la casa della famiglia (da notare: l'aspettativa di vita si alza, e ciò implica che la generazione precedente muore mediamente prima di quella successiva) come ulteriore bene immobile rispetto a quello che già possiede. Allo stesso modo, i titoli di Stato – sicuri, ma dal tasso che può raggiungere buoni livelli in Italia, grazie all'indebitamento pubblico fuori controllo – risultano l'altro grande canale di investimento della classe media patrimoniale.

Senza dilungarsi troppo sulle dinamiche e sulla cronologia di quanto accadde nell'ultimo quarto del ventesimo secolo in Italia, sarà sufficiente sottolineare che il ritorno esponenziale del capitale e della sua concentrazione, nella curva sopra descritta, si aggrava e approfondisce con l'esplosione della bolla edilizia e la drastica riduzione dei tassi di interesse dei titoli di Stato, come avviene in alcuni paesi occidentali (in Italia in modo radicale) dal 2005 ad oggi.

In poche parole, l'esplosione di quest'ultima crisi lascia buona parte della classe media con immobili che non valgono più il prezzo di acquisto, e la fragilità dello Stato come debitore toglie a questa classe l'altra riserva di ossigeno patrimoniale che ne giustificava l'ascesa sociale. Di qui il trascinarsi di buona parte di essa nel gorgo di nuove forme liminali di povertà. Al contrario, il top decile e una sottile fetta della classe media – basandosi su una massa critica patrimoniale che ne aveva permesso (e permette) una maggiore e più avveduta diversificazione – beneficiano di questo gorgo per vedere redistribuita la ricchezza dal basso verso l'alto. Qui, allora, "redistribuita" va inteso alla

lettera, giacché questa ricchezza non è un nuovo prodotto, ma sta dentro il circuito della rendita patrimoniale.

Il capitale nella forma della rendita non ricerca titoli di studio. Fatta salva una limitata (vista l'estrema concentrazione della ricchezza) quota di abili traders, la rendita non ha bisogno di investire in lavoro.

Questa dinamica è parallela (e soggiacente) alla concreta utilità del titolo di studio per la mobilità sociale. Che non coincide affatto – occorre sottolinearlo – con la percezione sociale della medesima utilità.

Comparando l'evoluzione economica delle principali nazioni del mondo con l'aumento del tasso di scolarizzazione dei loro cittadini, Goldin e Katz concludono che, se una società istruita non garantisce una rapida crescita e l'inclusione nel club ristretto delle nazioni più ricche, la proposizione contraria è generalmente vera: bassi livelli di istruzione impediscono alle nazioni di raggiungere quella frontiera tecnologica che consentirebbe loro di beneficiare pienamente dell'economia globale.¹⁵

Un esempio particolare, in questo senso, viene fornito da Gordon, quando mette in evidenza le difficoltà della Cina, oggi, a reperire talenti ben addestrati tra le enormi coorti di diplomati e laureati del mercato interno dell'istruzione. Perciò lo Stato ha varato di recente un cospicuo piano economico per il “rientro dei cervelli” – che là vengono chiamati *hai gui* (tartarughe di mare).¹⁶ Anche questi dati confortano la tesi di Piketty, che già indicava come la repentina crescita di paesi come la Cina fosse dovuta anche al processo di *cathing-up* (o semplicemente, modernizzazione) di sapere e tecnologia con i paesi più avanzati – processo che sarebbe destinato a rallentare dal momento del raggiungimento della frontiera tecnologica in poi.

In sostanza, la diffusione dell'istruzione e la crescita dei livelli di istruzione hanno coinciso, nel Novecento, con una crescita economica e un progresso tecnologico tali da contribuire alla riduzione dell'ineguaglianza sociale nei paesi più avanzati. Va sottolineato come spesso, in letteratura, si utilizzi il termine “ineguaglianza” in modo astratto, osservando la curva della distribuzione della ricchezza totale in una data società. Più basso è il picco della proprietà del top decile, meno ineguale viene rappresentata la società. Ma questo fenomeno avviene in moltissimi modi. Nel corso del ventesimo secolo, il modo più frequente è stato quello della emersione di una classe media che ha assorbito gran parte di quell'abbassamento. Abbiamo già detto che ciò è stato possibile in virtù di

¹⁵ Goldin e Katz, *The Race*, 13. A sostegno di questa ipotesi, si ricorda quanto dice un recente report del British Council riguardante lo stato dell'istruzione universitaria nel mondo. Nelle pagine dedicate alla situazione africana (relativa all'area sub-sahariana), il report afferma: “Graduate capacities are influenced by learning experiences outside the university, particularly in the family and previous schooling. Second, a range of factors beyond onEs employability attributes affect entry into employment, such as the availability of jobs, graduates' social networks and possible discrimination”. *Going Global* (2014): 5.

¹⁶ Dice Gordon: “China graduates over 600,000 engineers annually (2014) from its post-secondary institutions. Surely this will more than provide an adequate STEM-prepared workforce? But numbers do not tell the whole story. Great quantity does not equate to high quality. China is losing its talent war. (...) To help make up for these major skill shortages, the government has started a new talent hunt designed to attract some of the 35 million from the Chinese overseas diaspora back home. At least 200,000 Chinese have already returned. They call them *hai gui* or sea turtles. This Chinese word for turtle can be pronounced like the word for coming home”. Edward E. Gordon, *Future Jobs: Solving the Employment and Skills Crisis* (Santa Barbara: Praeger, 2013), 51-52.

elevati tassi di crescita economica e che, perciò, l'emersione è imputabile più a creazione di surplus che non a redistribuzione di ciò che già c'era. Ma di questa creazione le fasce sociali hanno beneficiato secondo percentuali nettamente diverse tra loro.

Tutti gli osservatori hanno finora evidenziato che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, i tassi di crescita si sono progressivamente ridotti e stabilizzati su una soglia modesta. E che, in questa medesima fase, la quota posseduta dal top decile – nella curva della distribuzione della ricchezza – ha ripreso a crescere, fino a raggiungere oggi livelli elevatissimi.

Il canto della struttura

In questo quadro socio-economico, in cui la rendita è nettamente prevalente rispetto ai redditi da lavoro, non sorprende che le riforme del sistema scolastico abbiano finora fallito. In particolare, quelle calibrate sul mondo universitario, che dovrebbe fornire le competenze per la “classe dirigente” destinata ai vertici del mercato del lavoro.

Si può dire ciò che si vuole della mancanza di connessione tra la formazione universitaria e le dinamiche del mercato del lavoro, ma il vero problema sta nella debolezza strutturale del lavoro (non del suo mercato, che ne è semplicemente effetto) in rapporto alla ricchezza totale della società italiana.

Da questa debolezza derivano le storture a cui gli Italiani si sono sempre più abituati: dottori di ricerca che lavorano alla cassa di un supermercato di Gorizia; laureati in legge temporanei compilatori di 730 sbagliati presso i patronati; ingegneri condannati a salari iniziali più bassi di operai qualificati. Certo, ci sono differenze. E chiaramente, medici e ingegneri hanno più chance di un laureato in filologia classica.¹⁷ Banali differenze che derivano da scelte formative o da scelte di vita individuali. Ma l'infrastruttura economica ci dice che il mercato del lavoro è quello che è, perché la ricchezza prodotta dal lavoro è sempre minore, mentre quella da rendita sta diventando dominante in modo irrevocabile.

Di qui anche la “fuga dei cervelli”. Che non ha niente di morale o immorale. O meglio, ce l'ha solo come riflesso ideologico. I lavoratori si spostano dove c'è il lavoro. I potenziali lavoratori con qualifiche elevate cercano il lavoro dove il reddito da lavoro consente una ragionevole aspettativa di mobilità sociale. Quella mobilità che, in un paese strutturato su rendita e bassissima crescita, è resa pressoché impossibile.

Occorrerebbe completare l'indagine del Piketty con i dati relativi a quali università frequentino (o abbiano frequentato) gli studenti il cui *milieu* appartiene al top decile. Si scoprirebbe, con ogni probabilità, che università estere di elevato ranking accolgono la maggior parte di essi. E si scoprirebbe, probabilmente, che le loro attività lavorative si sviluppano spesso, di conseguenza, all'estero, dove il lavoro ha ancora un impatto supe-

¹⁷ Così il rapporto Anvur 2016: “Utilizzando i dati delle indagini sulle carriere lavorative dei laureati, per i laureati triennali (che per il 54% proseguono gli studi con la laurea magistrale) si registra un tasso di occupazione pari al 66% a tre anni dal conseguimento del titolo, che sale a 70% per i laureati magistrali biennali e al 49% per quelli a ciclo unico (in architettura, farmacia, giurisprudenza, medicina, veterinaria). Le indagini condotte da AlmaLaurea mostrano che nel tempo è migliorata la percezione dell'utilità dei titoli di studio universitario conseguiti, anche se permangono problemi di non corrispondenza tra aspirazioni individuali ed utilizzo delle proprie competenze nel mercato del lavoro” (22).

riore rispetto alla realtà italiana (in cui i loro genitori detengono, tramite rendita, la gran parte della ricchezza). O forse, più in generale, ci si renderebbe conto che “quelle correlazioni significative che si studiavano negli anni Sessanta e Settanta sui banchi dell’università, e che illustravano la relazione tra ambiente sociale, livello di istruzione dei genitori e successo scolastico, sono oggi più performative di ieri”.¹⁸

Non sorprende, allora, che questo fenomeno abbia poi coinciso con un rallentamento nella crescita dell’istruzione dei giovani adulti a partire dagli anni Settanta e, più in generale, della forza-lavoro complessiva a partire dagli anni Ottanta. Come ciò sia potuto accadere, e come si sia addirittura rafforzato negli ultimi decenni – che pure hanno visto uno straordinario avanzamento tecnologico, che di per sé sembrerebbe richiedere lavoratori sempre più istruiti e specializzati – è ancora materia di dibattito.

Osservano Mattei e Vertecchi:

è un fatto che nel corso del ventesimo secolo vari passi siano stati compiuti in direzione della uguaglianza delle opportunità educative, o quanto meno della riduzione delle ineguaglianze. Da un punto di vista sociale, ciò ha corrisposto all’espansione quantitativa e al crescere di rilevanza degli strati intermedi della popolazione, il cui credito derivava dalla qualità e dal livello della cultura alfabetica acquisita. Tale credito sta rapidamente diminuendo.¹⁹

Ma va sottolineato che, nonostante la realtà numerica andasse incontro a questo fenomeno, la generale fiducia nel titolo di studio ha continuato a perdurare nel tempo, a dimostrazione della lunga durata dell’immaginario collettivo (se non si vuol usare la parola “ideologia”). Il risultato, solo apparentemente paradossale, è che in Italia il numero di laureati, diplomati ecc. non solo è rimasto basso rispetto alla crescita (pur indebolita) in altri paesi sviluppati, ma si è progressivamente sganciato dalla realtà economica, e perciò dal lavoro. Un po’ provocatoriamente, si potrebbe dire: pochi laureati, e pure senza lavoro (o con un lavoro alieno dal loro percorso formativo, o con un lavoro minimamente remunerato)!²⁰

È di fronte a questa congiuntura economica di trasformazione del capitale in una forma regressiva, se vista nei termini della sua distribuzione sociale, che lo Stato, gli apparati culturali, l’informazione e la stessa università hanno affrontato in modo più o meno scomposto il grande tema della “riforma”. La vicenda, com’è noto, raggiunge un primo esito negli anni Novanta, con la cosiddetta riforma Berlinguer. Molti ne hanno scritto. Fra i principali argomenti a sostegno, vi erano la necessità di combattere il drop-out universitario, di raggiungere i livelli degli altri paesi avanzati in termini di numero di laureati, di ristrutturare l’offerta formativa in modo più confacente al mercato del lavoro.

Granese ebbe a scrivere che la riforma mescolava in modo contraddittorio il peggio dei sistemi tedesco e americano in un paese strutturalmente diverso da quelle realtà.²¹ E

¹⁸ Mattei, *Sfibrata paideia*, 93.

¹⁹ Mattei e Vertecchi, “La grande regressione”, *Educazione. Giornale di pedagogia critica*, IV, 2 (2015): 1-6 (5).

²⁰ Così il rapporto Anvur 2016: “L’Italia, nonostante una costante crescita osservata negli ultimi anni, rimane tra gli ultimi paesi in Europa per quota di popolazione in possesso di un titolo qualsivoglia di istruzione terziaria, anche tra la popolazione più giovane (24% contro 37% della media UE e 41% media OCSE nella popolazione 25-34 anni)” (19).

²¹ Alberto Granese, *Lettera a un ministro della P.I.: Scuola, formazione e ricapitalizzazione pedagogica* (Roma: Anicia, 2000).

opportunamente rileva Vertecchi come il fenomeno della “dispersione” sia un sintomo complesso, dai connotati positivi o negativi, a seconda del punto di vista che si adotta. Di più, Vertecchi distingue la dispersione esplicita da quella inapparente: questa contrassegnata dal “livello scadente degli apprendimenti conseguiti da parte degli allievi”²²; quella esito di una serie di insuccessi nell’apprendimento, oppure – ed è il dato più rilevante – determinata da fattori sociali. “Quest’ultimo atteggiamento – prosegue Vertecchi – si rinforza quando diminuisce la fiducia nella capacità della scuola di porre le condizioni per migliori condizioni di vita, o – non di rado avviene nelle società industrializzate – la spinta allo studio è collegata esclusivamente a motivazioni esterne”.²³

Ma la prospettiva che stiamo seguendo in queste pagine ci impedisce di discutere il contenuto della riforma. Il nostro parere, al contrario, è che nessuna riforma, a questo livello, può avere successo. Prova ne sia che il numero delle iscrizioni nell’università italiana sembra sganciato dalla struttura organizzativa della stessa (conseguente alle riforme che miravano all’innalzamento dei numeri), ma assai legato alle congiunture economiche.²⁴

Il dibattito su questi argomenti ha prodotto principalmente deformazioni ideologiche (di sapore ottocentesco). Eminentissimi quotidiani si sono pronunciati a sostegno di un certo “elitismo”, altri a sostegno del libero accesso, altri ancora hanno sostenuto che, per aumentare il numero dei laureati, si è sostanzialmente abbassata la difficoltà dei corsi, e così via. Permanendo il dibattito a livello ideologico e sovrastrutturale, non meraviglia che le più facili e banali soluzioni siano state esaltate come realistiche panacee per un sistema che non poteva trovare in sé alcuna soluzione concreta.

Il dibattito sulle formule 3+2, 3 e 2, e formule analoghe, si è concentrato su questioni curriculari, come se un sarto ministeriale (o locale, a seconda della maggiore o minore autonomia) potesse confezionare un abito adatto a specifici mercati del lavoro.²⁵ Di qui l’inclusione dei cosiddetti stakeholders nella elaborazione dei corsi di laurea, ecc.

Il più raffinato discorso ideologico, poi, ha contestato questa inclusione, con l’argomento che l’opinione degli stakeholders produce una mera rappresentazione istantanea dell’attuale mercato del lavoro, mentre l’università dovrebbe essere in vantaggio cronologico e anticipare nuove correnti dello stesso mercato: sarebbe altrimenti condannata a produrre vecchi arnesi per un quadro in costante evoluzione. Ma, anche in questo caso,

²² Benedetto Vertecchi, “La dispersione inapparente”, *Educazione. Giornale di pedagogia critica*, I, 2 (2012): 109-20 (117).

²³ Vertecchi, “La dispersione inapparente”, 117.

²⁴ Come recita il rapporto ANVUR 2016: “Durante la crisi il calo delle immatricolazioni ha coinvolto anche i cittadini italiani, il cui tasso di immatricolazione (rapporto tra immatricolati con età pari o inferiore a 20 e popolazione di età compresa tra i 18 e i 20 anni) è sceso in media di circa 2 punti tra il triennio 2007-2010 e il triennio 2012-2015.” (14) L’aumento del numero dei laureati negli anni immediatamente successivi alla riforma universitaria viene spiegato da Anvur in termini di effetti transitori che, una volta svaniti, vedono permanere l’Italia agli ultimi posti in Europa. “Il numero totale annuo dei laureati al netto delle lauree di secondo livello, che approssima il numero di coloro che conseguono per la prima volta un titolo di laurea, ha toccato un picco massimo di 290 mila nel 2005, dovuto agli effetti transitori della riforma, per poi scendere a un minimo di circa 210 mila nel 2012, per poi risalire a 216 mila nel 2014”. (21)

²⁵ E Canfora, già nel 2008: “La domanda da porsi, dopo anni di 3+2 è dunque: perché nessuno si muove, pur al cospetto di un tale fallimento? (...) I governi si alternano ma il disastro permane. Forse il proposito è che, nella generale deriva, tra le macerie dovute ad un malinteso democratismo, si creino da qualche parte ‘isole di élite? Ben scavato, vecchia talpa!’” (*Corriere della Sera*, 3.07.2008).

non essendo concretamente possibile prevedere dove l'interferenza tra evoluzione tecnologica, crescita economica, educazione e masse finirà per creare lavoro (e, tantomeno, se ciò accadrà e in quali termini percentuali di crescita – che per l'appunto sembra ormai destinata a permanere bassa), nessuno ha poi potuto trasformare in concrete proposte l'argomento "anticipatorio".

Sembra valere, sul piano universitario, quanto Mattei e Vertecchi hanno osservato rispetto ai percorsi educativi dell'istruzione secondaria, particolarmente investiti, in Italia, dall'ondata ideologica del *nuovismo* in materia scolastica. Tra le varie forme che tale ideologia ha assunto, Mattei e Vertecchi sottolineano quella derivante da ciò che definiscono "subalternità funzionale":

È quella che il sistema produttivo considera più coerente con gli intenti dello sviluppo economico. Per molti aspetti, la subalternità funzionale assume caratteristiche simili alla subalternità sociale. In altri paesi (per esempio, il Regno Unito o gli Stati Uniti) nei quali coesistono un sistema educativo formale di livello e costo elevato, destinato agli allievi appartenenti alle classi favorite, e un sistema aperto a tutta la popolazione, ma di livello molto più modesto, la subalternità funzionale emerge con particolare evidenza. La scuola frequentata non solo rivela l'appartenenza sociale, ma anche il probabile *status* che segnerà il successivo corso della vita.²⁶

Dalla riforma Berlinguer alle successive, ivi inclusa l'ultima relativa al reclutamento e alla carriera docenti, l'università è stata costantemente attraversata da polemiche violente.²⁷ Ma, di nuovo, la polemica si muove sulla superficie sovrastrutturale, e riguarda metodi, pratiche, valutazione, tecnologie, reclutamento, governo, ecc. Rimane interna al *discorso* universitario, la cui dinamica è invece correlata ai movimenti *esterni* dell'infrastruttura economica.

Lo sganciamento tra l'uno e l'altra non può essere risolto con interventi sul primo. Anzi, il colore stesso della polemica può essere spiegato nei termini dei movimenti dell'infrastruttura.

Svend Ranulf ha ben descritto la connessione tra il fenomeno psico-sociale dell'indignazione e le società in cui è rilevante la presenza di una classe media, le cui condizioni socio-economiche sono soggette a fenomeni di forte instabilità (nel caso dell'ascesa sociale della classe media, il fenomeno dell'indignazione è legato a tendenze rivoluziona-

²⁶ Francesco Mattei e Benedetto Vertecchi, "Critica del nuovismo," *Educazione. Giornale di pedagogia critica*, V, 1 (2016): 1–6 (4). E, rispetto alla subalternità sociale dell'ideologia novista: "I percorsi educativi riflettono concezioni di valore che sono proprie delle classi sociali alle quali appartengono gli allievi. Molta enfasi novista agisce come cassa di risonanza di indirizzi scolastici a carattere tecnico o professionale, pur mantenendosi come canale educativo preferito dagli strati favoriti della popolazione quello che assicura una cultura alla quale non corrispondono obiettivi per il tempo breve". Nel 1938, Svend Ranulf usava analoghe parole per descrivere la situazione francese: "I borghesi generalmente deplorano che i loro figli siano costretti a perdere così tanto tempo nell'imparare il latino, la storia, e simili inutili cose nelle scuole, ma dall'altro avvertono che un'educazione strettamente utilitaristica rimuoverebbe uno dei segni distintivi con i quali la borghesia può essere vista come differente dal popolo. Inoltre, essi sono favorevoli a un'educazione classica per i loro figli nonostante questo contrasti le loro inclinazioni utilitaristiche". Svend Ranulf, *Indignazione e psicologia della classe media* (Milano: Medusa, 2012), 57.

²⁷ In letteratura, si vedano: J. Derrida-P.A. Rovatti, *L'università senza condizione* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2001); M. Ferraris, *Una ikea di università*, (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009); e P. Potestio, *L'università italiana: un irrimediabile declino?* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2009).

rie – come spiegato molto bene già da Marx; nel caso invece della discesa, lo stesso fenomeno è connotato da tendenze reazionarie).

Nel suo scritto sul risentimento, Max Scheler ebbe a dire:

Quanto più una passione sociale durevole è sentita come fatale, tanto meno può liberare forze per il mutamento pratico di tale stato, tanto più si esterna in un esplicito intento di mera critica di tutto quello che c'è.²⁸

La polemica politica che ha investito l'Italia e, a partire dagli anni Novanta, l'instaurazione di un diffuso e crescente clima di indignazione sociale, sono certamente motivati da fenomeni di emersione di malaffare e *mala gestio* politica di ogni livello statale. Ma è curioso come questo stesso fenomeno compaia in coincidenza di quel rallentamento della crescita e del ritorno della concentrazione del capitale. Curioso, inoltre, che dall'avvento di "Mani Pulite" ad oggi l'organizzazione dell'indignazione sociale si sia progressivamente raffinata in termini di coaguli politici: a partire dai movimentismi si è stabilizzata in gruppi di partito, e, in generale, la sua presenza sembra aver assunto carattere fisiologico per la politica italiana contemporanea.

A questo clima non è sfuggita l'università. E la reazione che questa antica corporazione medievale ha avuto nei confronti di ogni tentativo di riforma politica, ha immediatamente scatenato la critica violenta della politica medesima. Autentica indignazione sociale. Uno sguardo ai commenti agli articoli pubblicati dall'eccellente sito *roars.it* sarà sufficiente per confermare questa lettura: baronie, nepotismi, clientelismi, sfruttamento, *harassments* di ogni tipo sono termini e concetti usati ad ogni piè sospinto per accusare il malfunzionamento del mondo universitario. Immane accompagnati – poteva essere diversamente? – da ripetuti auspici sull'avvento della meritocrazia, che è un correlato essenziale dell'ideologia alla base dell'indignazione sociale.

Un inciso indispensabile. Certo, questo tipo di denunce è radicato nella realtà. E certamente i comportamenti additati esistono. Ma la riprovazione pubblica a cui si assiste oggi è fenomeno connesso ad una dinamica infrastrutturale. Proprio l'esaltazione della meritocrazia come modello di perfezionamento dell'organizzazione sociale ne è dimostrazione evidente. Essendo il "merito" una funzione ottimale della logica del lavoro, esso diventa un "valore morale" in una società dove la rendita è dominante.

Émile Boutmy, fondatore di Science Po, scrisse (1871) che la missione di tale istituzione era quella di consentire alle classi dominanti il mantenimento dell'egemonia politica. E questa missione era possibile solo tramite una politica culturale di carattere "meritocratico":

Contraintes de subir le droit du plus nombreux, les classes qui se nomment elles-mêmes les classes élevées ne peuvent conserver leur hégémonie politique *qu'en invoquant le droit du plus capable* [c.n.]. Il faut que, derrière l'enceinte croulante de leurs prérogatives et de la tradition, le flot de la démocratie se heurte à un second rempart fait de mérites éclatants et utiles, de supériorités dont le prestige s'impose, de capacités dont on ne puisse pas se priver sans folie.²⁹

²⁸ Max Scheler, *Ueber Ressentiment und moralisches Werturteil. Ein Beitrag zur Pathologie der Kultur*, trad. It. di A. Banfi, Max Scheler, *Crisi dei valori* (Milano: 1943), 33-34.

²⁹ Émile Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une Faculté libre d'enseignement supérieur: Lettres et Programme* (Paris: Lainé, 1871), 15. Meritocrazia che, naturalmente, campeggia tuttora e coerentemente negli *statements* online di istituti come l'università Bocconi, o nei discorsi ufficiali dei suoi rettori. Diverso sembra

Conclusioni

Si torna così alle origini storiche di una istituzione e alla sua missione educativa. Cosa si chiede all'università di formare nell'uomo? Una varietà di risposte difficilmente sintetizzabile è stata (e può essere ancora) offerta a questa domanda. Molti economisti, compresi quelli i cui studi sono stati citati in questo articolo, tendono a semplificare la funzione dell'educazione terziaria con il più alto profilo di professionalizzazione offerto dal sistema scolastico. Spesso, ma non sempre, consapevoli della finalità euristica di tale equazione, questi economisti concordano sullo sfilacciamento della relazione tra istruzione, lavoro e mobilità sociale, che, in anni recenti, ha piantato radici nei principali paesi occidentali. Essi dissentono, semmai, sulla periodizzazione, sulle cause, sulle soluzioni, ma non sull'evidenza del fenomeno.

La funzione professionalizzante dell'università è un fattore determinante nelle sue origini e nel suo sviluppo storico. Ma, da un punto di vista educativo, è poi questo l'unico?

C'è un passato che vedeva nell'università una palestra di cittadinanza matura e consapevole, o una fucina di intellettuali al servizio della nazione. La si è vista – con maggior ragione – anche come un luogo di potenziale libertà. Libertà che fu all'origine delle università dei *clerici*, e che sempre cospira nelle dinamiche dell'antinomia educativa per eccellenza, tra maestro e allievo. Da questo punto di vista, lo stato attuale non può che apparire fallimentare. L'università si è sempre più arroccata, la corporazione dei recenti *magistri* ha abdicato alla funzione, vitale per l'istituzione, di garantire un ricambio di menti libere e critiche. Da molte parti sembra essere svanita la figura dello studente, e perduta la *reverentia* nei suoi confronti. Ma tutte queste annotazioni desolate continuano maledettamente a indicare le condizioni materiali. Angelo Broccoli descriverebbe con facilità le pieghe dell'ideologia che serve ad esse. L'evanescenza della critica interna, lo svilupparsi di una cooptazione tribale e la burocratizzazione del lavoro docente (il tempo speso per rispondere ad arcani protocolli ministeriali, auto- e etero-valutazioni, RUA, SUA e così acronimizzando, sottratto a ricerca e insegnamento) sono i sintomi più evidenti del *discorso* ideologico. Ma anche il dibattito sulla funzione dell'università oggi, la vertenza sul valore legale del titolo di studio in opposizione alla reale svalutazione del titolo stesso per il mondo del lavoro (e persino per la società), ne sono un altro. Il ritorno della rendita produce ed esige istituzioni deboli, soprattutto se educative. Essa ha minato il riconoscimento sociale dell'università, tagliando il legame tra questa e il lavoro come fattore di ascesa sociale. Poi è rimasta ben attiva e nascosta – come il nano gobbo di Benjamin – mentre, smarrito il suo valore reale, questa stessa università operava volente-

il respiro – e la connessione con un'Italia giovanissima e protesa nello sforzo della modernizzazione – delle parole con cui Leopoldo Sabbatini, primo rettore e presidente della Bocconi, celebrava i primi successi (numerosi inserimenti nel settore del credito e in grandi aziende commerciali dei primi 400 studenti) della neonata università: “È con soddisfazione che si registrano questi risultati: anche perché rispondono certamente ad una elevata necessità per l'Italia che alle industrie e ai commerci si volgano con adeguata preparazione giovani valenti e colti, togliendoli alle vecchie vie troppo affollate delle carriere dette liberali e dei pubblici impieghi”. V. di Leopoldo Sabbatini, *L'insegnamento commerciale superiore* (Roma: Nuova Antologia, 1908), 53. Saranno state sufficienti le 40 borse di studio vantate da Sabbatini (con valori oscillanti tra mille lire annue per 4 borse e 400 lire per altre 24) conferite da camere di commercio, istituti bancari, ed “eminenti cittadini” a garantire l'accesso a studenti delle classi meno favorite? Un sistema ideato da Infodata Sole 24 ore consente di stabilire che 1.000 lire nel 1908 corrispondevano a circa 4000 euro odierni. Ed alcune borse intendevano coprire viaggi e soggiorni di studio all'estero degli studenti.

rosa ad avverare la profezia. Dimenticando necessariamente, la società, che ogni *méchan-ceté* viene da *faiblesse*. L'indignazione sociale si è così sovrapposta a questa perdita di valore, e nessuna speranza sembra esistere per un istituto che l'intera società italiana guarda ormai fatalisticamente come un ennesimo esempio di immoralità.

Sentinella, a che punto è la notte? (Is 21, 11).